

<b>XXXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / A</b>
5 novembre 2017
<b>Saluto iniziale</b>
<p>“Rinfranca il tuo cuore” abbiamo cantato. Il Signore ci dona un cuore stabile, un cuore, che resiste alle difficoltà, agli urti della vita. Ci affidiamo a lui in quest’Eucaristia che ci raddrizza, ci rimette in piedi, ci fa guardare in alto, ci ridona la gioia di vivere, di credere, di amare. Chiediamo perdono per le volte in cui ci siamo lasciati andare, e affidiamoci all’amore misericordioso del Padre con un atto di pentimento.</p>
<b>LETTURE</b>
Malachìa 1, 14 — 2, 1-2. 8-10;
1^ Tessalonicesi 2, 7-9. 13;
Matteo 23, 1-12
<b>Omelia del Parroco Don Pasquale Irolla</b>
<p>Colgo l’opportunità che mi offre la pagina di vangelo dedicata ai maestri per riattivare dentro di noi questa missione di essere maestri, di indicare la vita, di indicare Gesù, di spingere i figli, i ragazzi, gli adolescenti, i giovani ad arrendersi finalmente all’amore, ad abbandonarsi al flusso dell’amore, e cioè a lasciarsi amare senza difese e ad amare responsabilmente.</p> <p>L’invito ad indicare i maestri, a farne memoria, a riconoscere che se noi siamo qui oggi, se abbiamo fatto delle scelte, se ci atteggiemo in un certo modo rispetto alla vita, alla fede, è perché alcune persone le abbiamo incontrate ed hanno lasciato un segno nella nostra vita, hanno lasciato dei sogni da sognare, hanno sognato su noi e noi siamo fioriti. Sono i maestri. I maestri, che noi abbiamo incontrato, i maestri che noi siamo, senza abbandonare questa missione necessaria, oggi per noi, per continuare a crescere, per non cedere alla mediocrità, per non tirare i remi in barca, per i nostri figli, per i più giovani, perché</p>

abbiano ancora qualcuno da guardare, che non siano soltanto i loro coetanei, ma qualcuno più grande, più vecchio. Dei maestri a noi restano non tanto i contenuti, che abbiamo appreso, le nozioni, a volte ci rammarichiamo perché i bambini dopo un ciclo di catechismo non ricordano niente o poco, ci scoraggiamo perché i Giovanissimi al sabato seguente non ricordano la riunione precedente, ma in realtà quel che è stato il tuo maestro, lo è stato non perché tu ricordi i concetti, che ti ha fatto afferrare, ma piuttosto perché hai dimenticato tutto quello che ha detto, tutte le nozioni, tutte le preghiere, tutti i contenuti, ma ti è rimasto dentro una traccia, che è il modo con cui tu vivi. Quel che si dice della cultura vale per i maestri, cioè la cultura non è l'insieme di nozioni da imparare, è un'illusione. Ricordate il Simposio di Platone?, dove il discepolo Agatone si siede vicino al maestro, a Socrate, e gli mostra se stesso, dicendo: "Io sono una coppa vuota, riempila", per dirla in altri termini: sono una testa vuota, riempiami la testa della tua sapienza, della tua verità. Socrate risponde: "Anch'io sono vuoto", cioè il maestro non ti riempie la testa di nozioni, ma piuttosto accende un desiderio, ti fa amare la vita, ti fa amare la cultura.

La cultura non è quel che tu ricordi, ma ciò che tu hai dimenticato, quel che è passato nei fondali più profondi della inconsapevolezza, ciò che è diventato oblio, ma dal profondo ti guida. La cultura è ciò che rimane dopo aver dimenticato tutto, cioè i nostri atteggiamenti, il nostro *habitus*, il modo originale con il quale noi ci atteggiavamo nella vita, ci relazioniamo, il modo con il quale noi facciamo le scelte, il modo con cui noi apriamo la finestra al mattino.

Allora ci sono delle persone, che abbiamo incontrato, maestri, proprio perché di loro ci restano addosso delle tracce, non le sappiamo riconoscere, ma certamente ci accorgiamo di avere dei tratti loro, per i quali noi assomigliamo a loro. Certamente un allievo non è un ripetitore automatico del maestro. Ciascuno di noi — come dire? — è la ripetizione eretica del proprio maestro, cioè l'interpretazione personalissima dell'incontro con il maestro che hai fatto, e proprio in questo noi oggi riconosciamo che ci restano appiccicati addosso, non in una maniera esteriore, ma profonda dei tratti. Abbiamo dimenticato

tante cose, ma abbiamo fatto delle scelte nella vita. Non ci ricordiamo che cosa ci aveva detto il maestro quel giorno, eppure ci siamo giocati totalmente nella vita e nella fede. Il frutto è stato la nostra scelta di vita, il prendere a due mani la nostra vocazione, cioè il desiderio profondo che Dio ha seminato in noi, l'aver portato con dolore a consapevolezza, e metterlo in pratica ogni giorno, il tradurlo ogni giorno come un dovere assoluto, verso il quale non venire mai meno.

Questo ci resta dei maestri. E allora intuiamo perché Gesù tratteggi i falsi maestri, e tra le righe parla di sé, che sale in cattedra, che si mostra indirettamente come colui che può parlare, può aprire la bocca, perché ogni sua parola si materializza nelle sue scelte, nel proprio stile di vita. E allora questi sono i maestri.

Noi siamo invitati a diventarlo fino alla fine, a non buttare la spugna, anche perché, come riconosciamo molte volte, a volte emergono dopo decenni parole, scene, volti, dopo la morte dei nostri genitori, dei nostri maestri, dopo tantissimi anni noi ci appropriamo, acconsentiamo alla loro verità, per cui vale la pena seminare, vale la pena seminare nei bambini, perché, alla fine, di loro resterà l'immagine materna, l'immagine di Dio-madre, concretizzata nel volto, nelle mani, nel sorriso della catechista. C'è bisogno di accendere i bambini, gli adolescenti verso il sapere, far accendere in loro un'erotica del sapere, come scrive Recalcati, cioè far amare l'ora di lezione, far amare il professore, la professoressa. Se scatta questa sorta di innamoramento, ci si attacca, si crea una novità, scocca la scintilla, hai acceso il bambino, l'adolescente.

È proprio quest'innamoramento che accende l'intelligenza emotiva, mette in atto motivazioni altissime, e spinge gli adolescenti a mettersi in piedi, a correre, piuttosto che a dormire, a sgranare gli occhi, piuttosto che guardare la finestra.

Capite quanto sia bella questa missione, seppur alta, perché, quando sei in alto puoi cadere, gli altri ti vedono, ti indicano, ti giudicano, ma — e concludo — se anche tu inciampi, se anche cadi, se dovessi inciampare, il maestro lo si vede da come inciampa quando sale in cattedra, cioè il vero maestro non lo vediamo quando si è preparato ma quando improvvisa. Il maestro della tua vita non lo riconosci

quando le cose vanno bene, ma quando ha un incidente, quando inciampa distrattamente e cade. Se sa rendere di quell'inciampo motivo per insegnare la vita, allora è il maestro per eccellenza.
Noi molte volte abbiamo paura di sbagliare, abbiamo paura degli imprevisti, abbiamo paura che i nostri figli ci facciano domande con gli occhi o con le parole alle quali noi non sappiamo rispondere, ma se anche noi dovessimo inciampare, è nell'inciampo che tuo figlio ti ricorderà, e in quell'inciampo come hai reagito alla tua impreparazione che tuo figlio ti ricorderà. È nell'inciampo della Croce che noi abbiamo conosciuto davvero Gesù, è da quella cattedra che Gesù ha proferito la sua lezione più bella, non quando camminava sulle acque, quando faceva miracoli, quando parlava alla folla, ma quando ha inciampato sulla Croce.
E quindi auguro a ciascuno di noi di riappropriarsi di questa vocazione altissima, che riguarda gli uomini e le donne, perché c'è bisogno di maestri uomini e di maestre donne. Come sapete, la nostra cultura è sbilanciata sul femminile, sull'educazione materna, sulle maestre e professoresses, ma capite che c'è bisogno anche della controparte maschile, paterna, virile, di colui che non soltanto protegge, come la madre, ancorando alla terra il figlio, l'alunno, l'allievo, ma anche di chi lo lancia in alto, di chi lo spinga oltre se stesso, di chi lo lasci rotolare e scorticare, pur di arrivare in alto.
È su questo che possiamo giocare la nostra vocazione, su chi lancia in alto oltre i limiti, su chi spinge a credere che i limiti caratteriali, i limiti derivanti dalle poche doti che ogni figlio, ogni alunno crede di avere, su chi spinga a credere che questi limiti si possano oltrepassare, cioè si può essere trasgressivi nella vita.
Ebbene, auguro che questo bilanciamento di educazione paterna e materna possa realizzarsi nelle nostre famiglie, nella nostra comunità, perché quel maestro, di cui Gesù tratteggia il volto, possa poi rieditarsi nella nostra vita con la nostra forza e la nostra fragilità, con i nostri salti e i nostri inciampi.
***
Il testo non è stato rivisto dall'autore.
<a href="http://www.sanmichelepiano.it">www.sanmichelepiano.it</a>